

# Omero - Iliade

## Libro Dodicesimo

Così dentro alle tende medicava  
d'Euripilo la piaga il valoroso  
Meneziade. Frattanto alla rinfusa  
pugnan Teucri ed Achei; né scampo a questi  
è più la fossa omai, né l'ampio muro  
che l'armata cingea. L'avean gli Achivi  
senza vittime eretto a custodire  
i navigli e le prede. Edificato  
dunque malgrado degli Dei, gran tempo  
non durò. Finché vivo Ettore fue,  
e irato Achille, e Troia in piedi, il muro  
saldo si stette; ma de' Teucri estinte  
l'alme più prodi, e degli Achei pur molte,  
e al decim'anno Ilio distrutto, e il resto  
degli Argivi tornato al patrio lido,  
decretâr del gran muro la caduta  
Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando  
di quanti fiumi dalle cime idèe  
si devolvono al mar, Reso, Granico,  
Rodio, Careso, Eptàporo ed Esèpo  
e il divino Scamandro e Simoenta  
che volge sotto l'onde agglomerati  
tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.  
Di questi rivoltò Febo le bocche  
contro l'alta muraglia, e vi sospinse  
nove giorni la piena. Intanto Giove,  
perché più ratto l'ingoiasse il mare,  
incessante piovea. Nettunno istesso  
precorrea le fiumane, e col tridente  
e coll'onda atterrò le fondamenta  
che di travi e di sassi v'avean posto  
i travagliosi Achivi; infin che tutta  
al piano l'adequò lungo la riva  
dell'Ellesponto. Smantellato il muro,  
fe' di quel tratto un arenoso lido,  
e tornò le bell'acque al letto antico.  
Di Nettunno quest'era e in un d'Apollo  
l'opra futura. Ma la pugna intorno  
a quel valido muro or ferve e mugge.  
Cigolar delle torri odi percosse  
le compàgi, e gli Achei dentro le navi  
chiudonsi domi dal flagel di Giove,  
e paventosi dell'ettoreo braccio,  
impetuoso artefice di fuga;  
perocché pari a turbine l'eroe  
sempre combatte. E qual cinghiale o bieco  
leon cui fanno cacciatori e cani  
densa corona, di sue forze altero  
volve dintorno i truci occhi, né teme  
la tempesta de' dardi né la morte,  
ma generoso si rigira e guarda  
dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque  
urta, s'arretra degli armati il cerchio;  
tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce,  
i suoi spronando a valicar la fossa.

Ma non l'ardian gli ardenti corridori  
che mettean fermi all'orlo alti nitriti,  
dal varco spaventati arduo a saltarsi  
e a tragittarsi: perocché dintorno  
s'aprian profondi precipizi, e il sommo  
margo d'acuti pali era munito,  
di che folto v'avean contro il nemico  
confitto un bosco gli operosi Achei,  
tal che passarvi non potean le rote  
di volubile cocchio. Ma bramosi  
ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.  
Fattosi innanzi allor Polidamante  
ad Ettore sì disse: Ettore, e voi  
duci troiani e collegati, udite.  
Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa  
gli animosi cavalli. E non vedete  
il difficile passo e la foresta  
d'acute travi, che circonda il muro?  
Di niuna guisa ai cavalier non lice  
calarsi in quelle strette a far conflitto,  
senza periglio di mortal ferita.  
Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta  
degli Achei la ruina e il nostro scampo,  
ben io vorrei che questo intervenisse  
qui tosto, e che dal caro Argo lontani  
perdesser tutti coll'onor la vita.  
Ma se voltano fronte, e dalle navi  
erompendo con impeto, nel fondo  
ne stringono del fosso, allor, cred'io,  
niuno in Troia di noi nunzio ritorna  
salvo dal ferro de' conversi Achei.  
Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso  
ogni auriga rattenga i corridori,  
e noi pedoni, corazzati e densi  
tutti in punto seguiam l'orme d'Ettore.  
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,  
se l'ora estrema del lor fato è giunta.  
Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.  
Balzò dunque dal carro incontanente  
tutto nell'armi, e balzâr gli altri a gara,  
visto l'esempio di quel divo. Ognuno  
fe' precetto all'auriga di sostarsi  
co' destrieri alla fossa in ordinanza;  
ed essi in cinque battaglioni divisi  
seguirono i duci. Andò la prima squadra  
con Ettore e col buon Polidamante,  
ed era questa il fiore e il maggior nerbo  
de' combattenti, desiosi tutti  
di spezzar l'alto muro, e su le navi  
portar la pugna: terzo condottiero  
li seguiva Cebrion, messo in sua vece  
alla custodia dell'ettoreo carro  
altro men prode auriga. Erano i duci  
della seconda Paride, Alcatòo  
ed Agenorre. Della terza il divo  
Dèifobo ed Elèno ed Asio, il prode  
d'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troia  
portarono e dall'onda Selleente  
due destrier di gran corpo e biondo pelo.  
Capitan della quarta era d'Anchise  
l'egregia prole, Enea, co' due d'Antènore  
pugnaci figli Archiloco e Acamante.

Degl'incliti alleati è condottiero  
Sarpedonte, con Glauco e Asteropèo,  
da lui compagni del comando assunti  
come i più forti dopo sé, tenuto  
il più forte di tutti. In ordinanza  
posti i cinque drappelli, e di taurine  
targhe coperti, mossero animosi  
contro gli Achei, sperando entro le navi  
precipitarsi alfin senza ritegno.  
Mentre tutti e Troiani ed alleati  
al consiglio obbedian dell'incolpato  
Polidamante, il duce Asio sol esso  
lasciar né auriga né corsier non volle,  
ma vèr le navi li sospinse. Insano!  
Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta,  
nol torranno alla morte, e dalle navi  
in Ilio no nol torneran. La nera  
Parca già il copre, e all'asta lo consacra  
del chiaro Deucalide Idomenèo.  
Alla sinistra del naval recinto  
ove carri e cavalli in gran tumulto  
venian cacciando i fuggitivi Achei,  
spins'egli i suoi corsier verso la porta,  
non già di sbarre assicurata e chiusa,  
ma spalancata e da guerrier difesa  
a scampo de' fuggenti. Il coraggioso  
flagellò drittamente i corridori  
a quella volta, e con acute grida  
altri il seguian, sperandosi che rotti,  
senza far testa, nelle navi in salvo  
precipitosi fuggirian gli Achivi.  
Stolta speranza! Custodian la porta  
due fortissimi eroi, germi animosi  
de' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi  
Polipète, figliuol di Piritòo,  
l'altro il feroce Leontèo. Sublimi  
stavano quivi costor, sembianti a due  
eccelse querce in cima alla montagna,  
che ferme e colle lunghe ampie radici  
abbracciando la terra, eternamente  
sostengono la piovra e le procelle;  
così fidati nelle man robuste,  
ben lungi dal voltar per tema il tergo,  
voltano anzi la fronte i due guerrieri,  
d'Asio aspettando la gran furia. Ed esso  
coll'Asiade Acamante, e con Oreste  
e Jameno e Toone ed Enomào  
sollevando gli scudi, il forte muro  
van con fracasso ad assalir. Ma fermi  
sull'ingresso i due prodi altrui fan core  
alla difesa delle navi. Alfine  
visti i Teucri avventarsi alla muraglia  
d'ogni parte, e fuggir con alto grido  
di spavento gli Achivi, impeto fece  
l'ardita coppia: e fiero anzi le porte  
un conflitto attaccâr, come silvestri  
verri ch'odon sul monte avvicinarsi  
il fragor della caccia: impetuosi  
fulminando a traverso, a sé dintorno  
rompon la selva, schiantano la rosta  
dalle radici, e sentir fanno il suono  
del terribile dente, infine che colti

d'acuto strale perdono la vita;  
di questi due così sopra i percossi  
petti sonava il luminoso acciaio,  
e così combattean, nelle gagliarde  
destre fidando, e nel valor di quelli  
che di sopra dai merli e dalle torri  
piovean nemi di sassi alla difesa  
delle tende, dei legni e di se stessi.  
Cadean spesse le pietre come spessa  
la grandine cui vento impetuoso  
di negre nubi agitator riversa  
sull'alma terra; né piovean gli strali  
sol dalle mani achive, ma ben anco  
dalle troiane, e al grandinar de' sassi  
smisurati mettean roco un rimbombo  
gli elmi percossi e i risonanti scudi.  
Fremendo allor si batté l'anca il figlio  
d'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove  
e tu pur ti se' fatto ora l'amico  
della menzogna? Chi pensar potea  
contro il nerbo di nostre invitte mani  
tal resistenza dagli Achei? Ma vélli  
che come vespe maculose in erti  
nidi nascoste, a chi dà lor la caccia  
s'avventano feroci, e per le cave  
case e pe' figli battagliaiar le vedi:  
così costor, benché due soli, addietro  
dar non vonno che morti o prigionieri.  
Così parlava, né perciò di Giove  
si mutava il pensier, che al solo Ettore  
dar la palma volea. Aspro degli altri  
all'altre porte intanto era il conflitto.  
Ma dura impresa mi saria dir tutte,  
come la lingua degli Dei, le cose.  
Perocché quanto è lungo il saldo muro  
tutto è vampo di Marte. Alta costringe  
necessità, quantunque egri, gli Achei  
a pugnar per le navi; e degli Achei  
tutti eran mesti in cielo i numi amici.  
Qui cominciâr la pugna i due Lapiti.  
Vibrò la lancia il forte Polipète,  
e Damaso colpì tra le ferrate  
guance dell'elmo. L'elmo non sostenne  
la furiosa punta che, spezzati  
i temporali, gli allagò di sangue  
tutto il cerèbro, e morto lo distese:  
indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.  
Né la strage è minor di Leontèo,  
d'Antimaco figliuolo anzi di Marte.  
Sul confin della cintola ei percote  
Ippomaco coll'asta: indi cavata  
dal fodero la daga, per lo mezzo  
della turba si scaglia, e pria d'un colpo  
tasta Antifonte che supin stramazza;  
poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,  
tutti l'un sovra l'altro nella polve.  
Mentre che Polipète e Leontèo  
delle bell'armi spogliano gli uccisi,  
la numerosa e di gran core armata  
troiana gioventude, impaziente  
di spezzar la muraglia, arder le navi,  
Polidamante ed Ettore seguia,

i quai repente all'orlo della fossa  
irrisoluti s'arrestâr dubbiando  
di passar oltre: perocché sublime  
un'aquila comparve, che sospeso  
tenne il campo a sinistra. Il fero augello  
stretto portava negli artigli un drago  
insanguinato, smisurato e vivo,  
ancor guizzante, e ancor pronto all'offese;  
sì che volto a colei che lo ghermia,  
lubrico le vibrò tra il petto e il collo  
una ferita. Allor la volatrice,  
aperta l'ugna per dolor, lasciollo  
cader dall'alto fra le turbe, e forte  
stridendo sparve per le vie de' venti.  
Visto in terra giacente il maculato  
serpe, prodigio dell'Egioco Giove,  
inorridiro i Teucri, e fatto avanti  
all'intrepido Ettòr Polidamante  
sì prese a dir: Tu sempre, ancorché io porti  
ottimi avvisi in parlamento, o duce,  
hai pronta contro me qualche rampogna,  
né pensi che non lice a cittadino  
né in assemblea tradir né in mezzo all'armi  
la verità, servendo all'augumento  
di tua possanza. Dirò franco adunque  
ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada  
coll'armi ad assalir le navi achee.  
Il certo evento che n'attende è scritto  
nell'augurio comparso alla sinistra  
dell'esercito nostro, appunto in quella  
che si volea travalicar la fossa,  
dico il volo dell'aquila portante  
nell'ugna un drago sanguinoso, immane  
e vivo ancor. Com'ella cader tosto  
lasciò la preda, pria che al caro nido  
giungesse, e pasto la recasse a' suoi  
dolci nati; così, quando n'accada  
pur de' Greci atterrar le porte e il muro  
e farne strage, non pensar per questo  
di ritornarne con onor; ché indietro  
molti Troiani lasceremo ancisi  
dall'argolico ferro, combattente  
per la tutela delle navi. Ognuno,  
che ben la lingua de' prodigi intenda  
e da' profani riverenza ottegna,  
questo verace interpretar faria.  
Lo guatò bieco Ettore, e gli rispose:  
Polidamante, il tuo parlar non viemmi  
grato all'orecchio, e una miglior sentenza  
or dal tuo labbro m'attendea. Se parli  
persuasato e davvero, io ti fo certo  
che l'ira degli Dei ti tolse il senno,  
poiché m'esorti ad obbliar di Giove  
le giurate promesse, e all'ale erranti  
degli augelli obbedir; de' quai non curo,  
se volino alla dritta ove il Sol nasce,  
o alla sinistra dove muor. Ben calmi  
del gran Giove seguir l'alto consiglio,  
ch'ei de' mortali e degli Eterni è il sommo  
imperadore. Augurio ottimo e solo  
è il pugnar per la patria. Perché tremi  
tu dei perigli della pugna? Ov'anco

cadium noi tutti tra le navi ancisi,  
temer di morte tu non dei, ché cuore  
tu non hai d'aspettar l'urto nemico,  
né di pugnar. Se poi ti rimanendo  
lontano dal conflitto, esorterei  
con codarde parole altri a seguire  
la tua viltà, per dio! che tu percosso  
da questa lancia perderai la vita.  
Si spinse avanti così detto, e gli altri  
con alte grida lo seguivano. Allora  
il Folgorante dall'idea montagna  
un turbine destò, che drittamente  
verso le navi sospingea la polve,  
e agli Achivi rapia gli occhi e l'ardire,  
ad Ettore il crescendo ed a' Troiani  
che nel prodigio e nelle proprie forze  
confidati assalir l'alta muraglia  
per diroccarla. E già divelti i merli  
delle torri cadean, già le bertesche  
si sfasciano, e le leve alto sollevano  
gli sporgenti pilastri, eccelso e primo  
fondamento alle torri. Intorno a questi  
travagliansi i Troiani, ampia sperando  
aprir la breccia. Né perciò d'un passo  
s'arretrano gli Achei, ma di taurine  
targhe schermo facendo alle bastite,  
ferian da quelle chi veniva di sotto.  
Animosi dall'una all'altra torre  
l'acheo valor svegliando ambo frattanto  
scorreat gli Aiaci, e con parole or dure  
or blande rampognando i neghittosi,  
O compagni, dicean, quanti qui siamo  
primi, secondi ed infimi (ché tutti  
non siamo eguali nel pugnar, ma tutti  
necessari), or gli è tempo, e lo vedete,  
d'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi  
dunque alle navi per timor di vana  
minaccia ostil, ma procedete avanti,  
e l'un l'altro incoratevi, e mertate  
che l'Olimpio Tonante vi conceda  
di risospinger l'inimico, e rotto  
inseguirlo fin dentro alle sue mura.  
Sì sgridando, animar l'acheo certame.  
Come cadono spessi ai dì vernali  
i fiocchi della neve, allorché Giove  
versa incessante, addormentati i venti,  
i suoi candidi nemi, e l'alte cime  
delle montagne in alba e i campi erbosi,  
e i pingui seminati e i porti e i lidi:  
l'onda sola del mar non soffre il velo  
delle fiocanti falde onde il celeste  
nembo ricopre delle cose il volto;  
tale allor densa di volanti sassi  
la tempesta piovea quindi da' Teucri  
scagliata e quindi dagli Achivi; e immenso  
sorgea rumor per tutto il lungo muro.  
Ma né i Troiani né l'illustre Ettore  
n'avrian le porte spezzato e le sbarre,  
se alfin contro gli Achei non incitava  
Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,  
quale in mandra di buoi fiero lione.  
Imbracciassi l'eroe subitamente

il bel rotondo scudo, ricoperto  
di ben condotto sottil bronzo, e dentro  
v'avea l'industre artefice cucito  
cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno  
d'aurea verga perenne il cerchio intero.  
Con questo innanzi al petto, e nella destra  
due lanciotti vibrando, incamminossi  
qual montano lion che, stimolato  
da lunga fame e dal gran cor, l'assalto  
tenta di pieno ben munito ovile;  
e quantunque da' cani e da' pastori  
tutti sull'armi custodito il trovi,  
senza prova non soffre esser respinto  
dal pecorile, ma vi salta in mezzo  
e vi fa preda, o da veloce telo  
di man pronta riceve aspra ferita:  
tale il divino Sarpedon dal forte  
suo cor quel muro ad assalir fu spinto  
e a spezzarne i ripari. E volto a Glauco  
d'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse,  
perché siam noi di seggio, e di vivande  
e di ricolme tazze innanzi a tutti  
nella Licia onorati ed ammirati  
pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto  
una gran terra possediam d'ameno  
sito, e di biade fertili e di viti?  
Certo acciocché primieri andiam tra' Licii  
nelle calde battaglie, onde alcun d'essi  
gridar s'intenda: Gloriosi e degni  
son del comando i nostri re: squisita  
è lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,  
ma grande il core, e nella pugna i primi.  
Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,  
ne partorisce eterna giovinezza,  
non io certo vorrei primo di Marte  
i perigli affrontar, ned invitarti  
a cercar gloria ne' guerrieri affanni.  
Ma mille essendo del morir le vie,  
né scansar nullo le potendo, andiamo:  
noi darem gloria ad altri, od altri a noi.  
Disse, né Glauco si ritrasse indietro,  
né ritroso il seguì. Con molta mano  
dunque di Licii s'avviâr. Li vide  
rovinosi e diritti alla sua torre  
affilarsi il Petide Menestèo,  
e sgomentossi. Girò gli occhi intorno  
fra gli Achivi spiando un qualche duce  
che lui soccorra e i suoi compagni insieme.  
Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi  
sostenean la battaglia, e avean dappresso  
Teucro pur dianzi della tenda uscito.  
Ma non potea far loro a verun modo  
le sue grida sentir, tanto è il fragore  
di che l'aria rimbomba alle percosse  
degli scudi, degli elmi e delle porte  
tutte a un tempo assalite, onde spezzarle  
e spalancarle. Immantamente ei dunque  
manda ad Aiace il banditor Toota,  
e, Va, gli dice, illustre araldo, vola,  
chiama gli Aiaci, chiamali ambedue,  
ché questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'alta  
strage qui veggio già imminente. I duci

del licio stuol con tutta la lor possa  
qua piombano, e mostrâr già in altro incontro  
ch'elli son nelle zuffe impetuosi.  
S'ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio  
si trovano di guerra, almen ne vegna  
il forte Aiace Telamònio, e il segua  
Teucro coll'arco di ferir maestro.  
Corse l'araldo obbediente, e ratto  
per la lunga muraglia traversando  
le file degli Achei, giunse agli Aiaci,  
e con preste parole, Aiaci, ei disse,  
incliti duci degli Argivi, il caro  
nobile figlio di Petèo vi prega  
d'accorrere veloci, ed aitarlo  
alcun poco nel rischio in che si trova.  
Prègavi entrambi per lo meglio. Un'alta  
strage gli è sopra: perocché di tutta  
forza si vanno a rovesciar sovr'esso  
i licii capitani, e di costoro  
l'impeto è noto nel pugnar. Se voi  
siete in gran briga voi medesmi, almeno  
vien tu, forte figliuol di Telamone,  
e tu, Teucro, signor d'arco tremendo.  
Tacque, ed il grande Telamònio figlio  
al figlio d'Oilèo si volse e disse:  
Tu, Aiace, e tu forte Licomede  
qui restatevi entrambi, ed infiammate  
l'acheo coraggio alla battaglia. Io volo  
colà allo scontro del nemico, e data  
la chiesta aita, subito ritorno.  
Partì l'eroe, ciò detto, ed il germano  
Teucro il seguiva, e Pandion portante  
l'arco di Teucro. Costeggiando il muro  
alla torre arrivâr di Menestèo:  
ed entrâr nella zuffa, appunto in quella  
che a negro turbo simiglianti i duci  
animosi de' Licii avean de' merli  
già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi  
fronte a fronte, e levossi alto clamore.  
Primo l'Aiace Telamònio uccise  
il magnanimo Epicle, un caro amico  
di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima  
della muraglia un aspro enorme sasso,  
tal che niun de' presenti, anco sul fiore  
delle forze, il potrebbe agevolmente  
a due man sollevar. Ma lieve in alto  
levollo Aiace, e lo scagliò. L'orrendo  
colpo diruppe il bacinetto, e tutte  
l'ossa del capo sfracellò. Dall'alta  
torre il percosso a notator simile  
cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi  
di strale a Glauco il nudo braccio impiaga  
mentre il muro assalisce, e lo costringe  
la pugna abandonar. Glauco d'un salto  
giù dagli spaldi gittasi furtivo,  
onde nessuno degli Achei s'avvegga  
di sua ferita, e villania gli dica.  
Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta  
dell'amico al partir doglia il trafisse.  
Ma non lentossi dalla pugna, e giunto  
colla lancia il Testòride Alcmeone,  
gliela ficca nel petto, e a sé la tira.



Segue il trafitto l'asta infissa, e cade  
boccone, e l'armi risonâr sovr'esso.  
Colla man forte quindi il licio duce  
un merlo afferra, a sé lo tragge, e tutto  
lo dirocca. Snudossi al suo cadere  
la superna muraglia, e larga a molti  
fece la strada. Allor ristretti insieme  
mossero contra Sarpedonte i due  
Telamonidi, e Teucro d'uno strale  
al petto il saettò. Raccolse il colpo  
il lucente fermaglio dell'immenso  
scudo, ché Giove dal suo figlio allora  
allontanò la Parca, e non permise  
che davanti alle navi egli cadesse.  
L'assalse Aiace ad un medesimo tempo,  
e allo scudo il ferì. Tutto passollo  
la fiera punta, ed aspramente il caldo  
guerrier represse. Dagli spaldi adunque  
recede alquanto ei sì, ma non del tutto,  
ché il cor pur anco gli porgea speranza  
della vittoria, e al suo fedel drappello  
rivoltosi, gridò: Licii guerrieri,  
perché l'impeto vostro si rallenta?  
Benché forte io mi sia, solo poss'io  
atterrar questo muro, ed alle navi  
aprir la strada? A me v'unate or dunque,  
ché forza unita tutto vince. - Ei disse,  
e vergognosi rispettando i Licii  
le regali rampogne, s'addensaro  
dintorno al saggio condottier. Dall'altro  
lato gli Argivi nell'interno muro  
rinforzan le falangi, e d'ambe parti  
cresce il travaglio della dura impresa.  
Perocché né il valor degli animosi  
Licii a traverso dell'infranto muro  
alle navi potea farsi la strada,  
né i saettanti Achei dall'occupata  
muraglia i Licii discacciar: ma quale  
in poder che comune abbia il confine,  
fan due villan, la pertica alla mano,  
del limite baruffa, e poca lista  
di terra è tutto della lite il campo:  
così dei merli combattean costoro,  
e sopra i merli contrastati un fiero  
spezzar si fea di scudi e di brocchieri  
su gli anelanti petti; e molti intorno  
cadean gli uccisi; altri dal crudo acciario  
nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;  
altri, ed erano i più, da parte a parte  
trapassati le targhe. Da per tutto  
torri e spaldi rosseggiano di sangue  
e troiano ed acheo; né fra gli Achei  
nullo ancor segno si vedea di fuga.  
Siccome onesta femminetta, a cui  
procaccia il vitto la conocchia, in mano  
tien la bilancia, e vi sospende e pesa  
con rigorosa trutina la lana,  
onde i suoi figli sostentar di scarso  
alimento; così de' combattenti  
equilibrata si tenea la pugna,  
finché l'ora pur venne in che dovea  
spinto da Giove superar primiero

Ettore la muraglia. Alza ei repente  
la terribile voce, ed, Accorrete,  
grida, o forti Troiani, urtate il muro,  
spezzatelo, gittate alfin le fiamme  
vendicatrici nella classe achea.  
L'udiro i Teucri, ed incitati e densi  
avventârsi ai ripari, e sovra il muro  
montâr coll'aste in pugno. Appo le porte  
un immane giacea macigno acuto:  
non l'avrian mosso agevolmente due  
de' presenti mortali anche robusti  
per carreggiarlo. A questo diè di piglio  
Ettore; ed alto sollevollo, e solo  
senza fatica l'agitò; ché Giove  
in man del duce lo rendea leggiero.  
E come nella manca il mandriano  
lieve sostien d'un ariète il vello,  
insensibile peso; a questa guisa  
Ettore porta sollevato in alto  
l'enorme sasso, e va dirittamente  
contro l'assito che compatto e grosso  
delle porte munia la doppia imposta,  
da due forti sbarrata internamente  
spranghe traverse, ed uno era il serrame.  
Fattosi appresso, ed allargate e ferme  
saldamente le gambe, onde con forza  
il colpo liberar, percosse il mezzo.  
Al fulmine del sasso sgangherârsi  
i cardini dirotti; orrendamente  
muggîr le porte, si spezzâr le sbarre,  
si sfracellò l'assito, e d'ogni parte  
le schegge ne volâr; tale fu il pondo  
e l'impeto del sasso che di dentro  
cadde e posò. Pel varco aperto Ettore  
si spinse innanzi simigliante a scura  
ruinosa procella. Folgorava  
tutto nell'armi di terribil luce;  
scotea due lance nelle man; gli sguardi  
mettean lampi e faville, e non l'avria,  
quando ei fiero saltò dentro le porte,  
rattenuto verun che Dio non fosse.  
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte  
comandò di varcar l'achea trinciera.  
Obbediro i Troiani; immantimente  
altri il muro salîr, altri innondaro  
le spalancate porte. Al mar gli Achivi  
fuggono, e immenso ne seguia tumulto.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**